

CINEMA

La Cineteca del Friuli compie quarant'anni

GEMONA - Si celebrano quest'anno i 40 anni della Cineteca del Friuli, sorta fra le macerie del terremoto. Il 26 febbraio 1977, sette giovani cinefili gemonesi - Giuliana Fabiani, Renato Gennaro, Livio Jacob, Paolo Jacob, Piera Patat, Flavio Rossi e Maria

Sangoi - firmarono l'atto costitutivo del cineclub Cinepopolare, che sarebbe presto diventato La Cineteca del Friuli. Il progetto ambiva a restituire una sala cinematografica alla città, raccogliendo fondi fra i visitatori del distrutto centro storico di Gemona, lanciando un appello via stampa (Tullio Kezich ed Ettore Scola furono fra i primi a rispondere) e altre iniziative. I pochi milioni di lire raccolti non erano sufficienti alla costruzione di un cinema ma, grazie ai consigli di Angelo Humouda (fondatore e allora direttore della Cineteca Griffith di Genova, giunto in Friuli nell'estate del 1977

con 100 pellicole, schermo e proiettore per le proiezioni nelle tendopoli) la somma fu impiegata nell'acquisto sul mercato americano di una serie di film delle origini, con cui si organizzarono proiezioni e lezioni di storia del cinema nelle scuole, gettando le basi della Cineteca.

Con quei primi film, nel 1982 fu organizzata a Pordenone, in collaborazione con Cinemazero, la retrospettiva sul comico francese Max Linder, prima edizione delle Giornate del Cinema Muto. Oggi la Cineteca del Friuli è una delle cinque maggiori cineteche italiane, aderente all'Associazione

ne delle Cineteche Europee e alla Federazione Internazionale degli Archivi del Film. Alle collezioni filmiche e librerie, importante centro di documentazione e di studi, si aggiungono l'attività editoriale, la produzione televisiva e la gestione del Cinema Teatro Sociale di Gemona.

Il 40° compleanno, domenica 26 febbraio, sarà festeggiato con un programma speciale di proiezioni al Sociale e le visite guidate alla sede di Palazzo Gurisatti, dove si trovano uffici, biblioteca, videoteca, e all'Archivio Cinema del Fvg, moderno deposito climatizzato che conserva le pellicole.

CULTURA & SPETTACOLI

Bartezzaghi e l'italiano che non vola più alto

Il semiologo domenica mattina sarà ospite del *Verdi e di èStoria*: «Prevale una lingua colloquiale e sciatta, senza livelli superiori»

Valentina Silvestrini

PORDENONE

Che sia svilita, colta o quella popolare, in ogni caso è la lingua ciò che più contraddistingue e fonda una civiltà. Dai neologismi come "opraio" (inventato dal cantante Bello Figo Gu campione di click su YouTube) a "petaloso" (l'aggettivo proposto da un bambino e diventato un tormentone) a "webete" (promosso da Enrico Mentana), il cambiamento della lingua riflette quello della società. A parlarne sarà Stefano Bartezzaghi, semiologo, giornalista e scrittore italiano, figlio del celebre enigmista Piero, che domenica alle 11 sarà a Pordenone ospite di Teatro Verdi e festival *èStoria* per parlare di "La lingua assediata" con il giornalista Paolo Medeossi, nel secondo appuntamento del ciclo dedicato all'identità italiana. «L'italiano è sotto tiro, accerchiato, invaso da altre lingue e questo induce timore. È un fenomeno reale ma non così allarmante - rassicura Bartezzaghi - Il cambiamento è globale e riguarda tutte le identità linguistiche e non solo. Si parla di imperialismo dell'inglese, ma in realtà si tratta di quello che è stato definito 'globish', che non è nemmeno più l'inglese. Ad esempio l'accezione di 'feeling' per intendere il sentimento tra due persone, non è il significato autentico della parola inglese. È una forma di pidgin, di lingua bastardata». Una nuova lingua universale? «Ci sono discipline il cui lessico si forma nella lingua in cui avvengono le innovazioni (pensi all'informatica). Il problema è quando questi termini non si limitano a restare nella specifica area settoriale vengono usati nel linguaggio comune per il pubblico.

I MODELLI

«I grandi comunicatori non rispettano la sintassi»

Perché dire *spendig review* e non *revisione della spesa*? È un modo per rendere il concetto esoterico o non comprensibile. La lingua è lo specchio di un'epoca. Che cosa racconta l'italiano della nostra contemporaneità? «È una lingua in cui sta diventando dominante la dimensione discorsiva, molto poco formale se non nelle resistenze del lin-

guaggio burocratico, le cui capacità permangono ad esempio in alcune istruzioni incomprensibili. Usiamo una lingua colloquiale in cui penetrano tutte le distorsioni, talvolta sciatte, senza alcun livello superiore. Se pensiamo ai grandi comunicatori, vengono in mente il compianto Fumari o Antonino Di Pietro, che non sono modelli di sintassi. Un tempo si ammirava chi parlava come un libro scritto, ripensi al presidente Scalfaro che sapeva improvvisare discorsi precisi. Ma questa non è più considerata abilità di prestigio». Le seconde generazioni di stranieri



FIGLIO D'ARTE Lo scrittore e giornalista Stefano Bartezzaghi

che contribuito linguistico danno? «Ci sono già scrittori che scrivono in italiano come lingua appresa e usano un nuovo italiano. Si tratta di un'altra lingua cui consegue una differente credibilità, ad esempio un altro *sense of humor*. L'istruzione italiana alle seconde generazioni, con tutti i problemi che ne conseguono per la scuola, è una questione democraticamente importantissima di cui spesso non ci si occupa». Da studioso e figlio d'arte dell'enigmistica, qual è secondo lei il fascino dell'enigma? «Ci sono due piaceri: il primo riguarda la combina-

toria, il piacere del pasticciare. La seconda è quella del sapere, del porsi domande a cui tentare di dare risposta». Lei ha curato la revisione della traduzione dei romanzi di Harry Potter, qual è la sfida del creare una nuova lingua? «La prima trasposizione era stata fatta da eccellenti traduttrici mentre la Rowling stava ancora scrivendo i libri. Dunque non si sapeva come sarebbe andata a finire. La Rowling ha scritto un'opera molto raffinata, con molti riferimenti all'onomatopoeia. Ha inventato un mondo e l'ha arredato con il linguaggio».

© riproduzione riservata

SCRITTURA Domani nell'ex convento di San Francesco la premiazione Mazzariol ospite di Raccontinclassa

Oltre duecento studenti hanno partecipato al concorso

PORDENONE - «Come si fa a essere un adulto e a non riconoscere un ghepardo?» Se lo chiede, in un passaggio chiave del suo libro, il giovane autore Giacomo Mazzariol. Alle sue parole e a una frase che le racchiude nel libro "Mio fratello rincorre i dinosauri" (Einaudi, 2016) è ispirata la IX edizione del concorso di scrittura narrativa Raccontinclassa, promosso dal liceo Leopardi-Majorana di Pordenone con la Fondazione Pordenonelegge.it e il liceo artistico Galvani di Cordenons. Adesioni record, quest'anno, con oltre 200 partecipanti al concorso - circa il 30% in più rispetto al 2016 - e autori in erba provenienti dalle scuole medie di Pordenone e da quelle di Porcia, Maniago, Aviano, Casarsa della Delizia, Cordenons, Caneva, Fiume Veneto, Polcenigo. Questa imponente

squadra di studenti-scrittori, sotto l'occhio degli insegnanti, si era cimentata nel pomeriggio di martedì 17 gennaio in una performance collettiva di scrittura - in classe, appunto - seguendo l'ispirazione della frase dal libro di Mazzariol. L'attenzione ora è focalizzata sulla proclamazio-

ne dei vincitori, prevista domani alle 17, nell'ex Convento di San Francesco a Pordenone: ospite d'onore sarà lo stesso Mazzariol, chiamato a premiare i vincitori fra 30 finalisti selezionati dalla giuria, composta dalla curatrice di Pordenonelegge.it Valentina Gasparet (presidente), dallo scrittore e

docente Andrea Maggi, su Rai2 in gennaio con il reality "Il collegio", dal giornalista del Gazzettino Lorenzo Marchiori, dalla giornalista Cristina Savi del Messaggero Veneto e da Paola Schiffo di Fondazione Pordenonelegge.it. I 30 racconti finalisti saranno raccolti in un volume, per la cura grafica degli studenti del liceo Galvani, che sarà presentato nell'ambito della 18^a edizione di Pnelegge, in programma dal 13 al 17 settembre. Raccontinclassa è ideato per stimolare e promuovere l'esercizio e la pratica della scrittura narrativa: Pordenone, quindi, capitale non solo della lettura d'autore, ma anche della scrittura declinata attraverso generi, età e sensibilità.

OSPITE Giacomo Mazzariol autore di "Mio fratello rincorre i dinosauri"



nella costruzione dell'italianità, domenica 26 febbraio è la volta di Stefano Bartezzaghi e Paolo Medeossi che affronteranno il tema de *La lingua assediata*. Per l'occasione, abbiamo intervistato Stefano Bartezzaghi per parlarci dello stato della lingua italiana.

Italiano “ lingua assediata” è il titolo dell’incontro: da cosa deve difendersi la nostra lingua?

Prima di rispondere vorrei chiarire che non ho pensato io il titolo dell'incontro: l'idea iniziale era quella di parlare della lingua come fattore di identità, nel quadro della storia italiana. Però è vero che spesso abbiamo la sensazione di una lingua “assediate”: assediata dall'esterno, per la pressione della globalizzazione che pare imporre l'inglese come lingua universale; ma anche erosa all'interno, da errori, sciatte e vere e proprie volgarità, che si registrano anche in circostanze in cui un tempo (pare di ricordare) si usava un italiano corretto e formale. Si tratta di allarmi a volte esagerati, ma certo non del tutto ingiustificati.

Nel Friuli Venezia Giulia “ resiste” ancora il friulano anche presso le nuove generazioni, per cui da un lato abbiamo il bilinguismo dei nuovi italiani, dall'altro il bilinguismo, se così si può dire, degli autoctoni. In qualche modo questo melting pot linguistico, secondo lei, potrebbe diventare un modo di arricchimento anche della nostra lingua?

Aggiungerei anche quella specie di plurilinguismo che riguarda pressoché ogni parlante: oramai possiamo dire che non c'è nessuno che non conosca almeno qualche parola d'inglese e a scuola si studiano almeno due lingue, anche se per quella via non si arriva a impararne davvero alcuna. Dalla resistenza di certi idiomi locali, all'acquisizione di lingue straniere, passando per il contatto con le lingue dei migranti e dei nuovi cittadini nascono modi espressivi a volte fortemente bizzarri. Oggi il

fenomeno ha caratteristiche e cause del tutto nuove, però qualcosa del genere è sempre avvenuto: siamo sempre stati un popolo di navigatori, abbiamo subito diverse dominazioni straniere e la lingua italiana e i suoi dialetti ne recano tracce vistose. Per la lingua è certamente una forma di arricchimento; per ogni singolo parlante è una possibilità di arricchimento, se ognuno accetta che non c'è un solo modo di parlare, senza invece chiudersi in un'ostinazione protettiva di una lingua madre vissuta come totem.

Nell'informatica come nell'economia ma anche in altri contesti si ricorre spesso al vocabolo inglese piuttosto che usare l'omologo italiano. Una tendenza inarrestabile? O forse la antipatia generata dal duplice effetto Brexit e Trump potrebbe rallentare il fenomeno?

Non penso che eventi storici, per quanto rivelanti, come Brexit ed elezione di Trump possano avere effetti. Non possiamo saperlo, ma forse sono entrambi effetti di un fenomeno sociopolitico globale assai più profondo le cui eventuali conseguenze linguistiche potranno essere considerate solo in tempi molto lunghi. Ogni lingua viaggia nel mondo in groppa all'economia e alla cultura: l'italiano in certi periodi ha egemonizzato il lessico musicale o anche in quello sportivo (in un'intervista di qualche tempo fa, Michel Platini diceva che quando incontrava da qualche parte Diego Armando Maradona era in italiano che chiacchieravano). In inglese oggi avvengono le innovazioni tecnologiche principali, con le loro ricadute su produzioni industriali fino alla vita quotidiana. E' perfettamente normale che le relative nomenclature tecniche siano in inglese: il problema è quando, non più nella lingua tecnica ma in quella comune, l'inglese diventa la lingua di prestigio e la si usa anche quando in italiano ci si potrebbe esprimere senza problemi.

Un tempo quando a parlare erano Spadolini o Berlinguer si avvertiva una certa soggezione e un distacco tra noi e loro, ora il divario si è assottigliato.

E' anche questa una forma di impoverimento della nostra lingua?

Il carisma politico oggi non passa più da una differenza di registro linguistico: ha successo il leader "che parla come noi". Con il paradosso che un affarista come Donald Trump (malgrado la vistosità della sua propensione per i lussi) è stato eletto perché "più vicino alla gente". In Italia vediamo come certe formule gergali che si diffondono anche grazie ai social network (un esempio per tutti: "ciaone") vengono acquisite anche dal discorso politico, in parallelo però con il linguaggio criptico dei "capilista bloccati" o del "bail in" e la "voluntary disclosure". Un italiano corretto fa meno "rumore" di un insulto o di un'esclamazione un po' sgangherata: è una sorta di legge del marketing comunicativo. Non mi sento di rimpiangere un passato forse troppo paludato (neppure all'epoca ero troppo contento dell'italiano dei politici), ma almeno si aveva l'impressione che qualche libro i politici di allora lo avessero letto. Oggi ancor meno di allora, i modelli linguistici vanno cercati altrove.

Enigmistica e/o giochi linguistici in che modo possono aiutare una lingua assediata?

I giochi linguistici costituiscono una galassia in cui si trova di tutto. Anche il "ciaone" di cui parlavo prima, in qualche suo modo, risponde a una forma di giocosità verbali. I giochi linguistici più strutturati, come quelli enigmistici, ci tengono in esercizio: estendono il nostro lessico, ci fanno richiamare parole che usiamo poco nel linguaggio quotidiano, ma soprattutto giocano sul modo in cui sono fatte le parole, senza farci correre subito al loro significato. Sono forme di attenzione per la lingua e si sta attenti soprattutto a ciò che si ama.

Alessandra Pavan